

# La peste a Messina nel 1743

di CALOGERO COSTANZA

## I. - Fonti per lo studio.

Nel XVIII secolo, nell'Europa occidentale, la peste non ebbe carattere pandemico e si restrinse a determinate zone.

All'inizio del '700, la peste era comparsa in località della Germania, Austria e Paesi scandinavi<sup>(1)</sup>. Nel 1720 la peste comparve a Marsiglia e, subito dopo, nel 1743 attecchì a Messina. A Messina, come a Marsiglia, la peste fu introdotta da marinai provenienti dal Levante<sup>(2)</sup>. L'episodio della peste a Messina non fu l'ultimo caso dell'Europa occidentale<sup>(3)</sup>; anche se possiamo affermare che questo contagio andò diminuendo nel corso del secolo.

La peste a Messina, che provocò l'arresto della vita economica e commerciale della città, avvenne durante il regno di Carlo III di Borbone. Carlo III, figlio di Filippo V re di Spagna, ottenne nel 1735 il dominio del Napoletano e della Sicilia. Egli cercò di rianimare il commercio della città con l'istituzione del porto-franco, privilegio quest'ultimo che la città aveva perduto in seguito alla rivolta antispagnola.

Messina doveva diventare un emporio mercantile al quale facevano capo i traffici del Mediterraneo<sup>(4)</sup>. Il sovrano concludeva in tal senso un trattato di commercio con la Sublime Porta mediante il quale venne autorizzata la residenza nella Capitale di Messina "di un procuratore dell'Impero ottomano per l'esercizio del commercio tra i due Stati"<sup>(5)</sup>. Purtroppo la peste del 1743 interruppe tali rapporti commerciali.

Fonti per lo studio della peste sono i manoscritti<sup>(6)</sup>, gli atti notarili<sup>(7)</sup>, i registri degli ospedali e quelli parrocchiali<sup>(8)</sup>, le opere a stampa.

Le opere a stampa sono fonti importanti, soprattutto se scritte da cronisti testimoni oculari dell'evento<sup>(9)</sup>. I cronisti del tempo furono storici ed eruditi e sono in genere abbastanza attendibili. Essi sono: Diego Saverio Piccolo, Orazio Turriano, Enea Melani, Francesco Testa, Pietro La Placa.

L'opera di D.S. Piccolo è dedicata alla Madinna della Lettera ed è divisa in tre libri<sup>(10)</sup>. L'autore ci fa sapere nell'introduzione che le notizie le ha ricavate soprattutto dagli Atti del Senato messinese raccolti dal Segretario del Senato Orazio Turriano. L'autore dubita dei rimedi proposti dai medici e scrive che solo il ricorso del popolo messine alla Madonna della Lettera potè attutire il male<sup>(11)</sup>.

Il barone O. Turriano (Messina 1608-1779) che aveva studiato diritto e medicina, scrisse su tale argomento un libro diviso in due parti<sup>(12)</sup>. Turriano, che è stato testimone diretto degli avvenimenti e che ha svolto un ruolo importante nella vicenda, data la sua carica, così scrive: «È perciò veridica sovra ogni altra dee riputarsi questa Istoria, il cui Autore, a (sic) i fatti, che in essa si descrivono, si è ritrovato presente»<sup>(13)</sup>.

A proposito di Turriano, così si esprime E. Mauceri<sup>(14)</sup>: «In quelle tristissime circostanze rifulse la figura di un suo cittadino Orazio Turriano, che fu segretario del Senato e diede prova di grande civismo; figura purtroppo dimenticata e che invece dovrebbe essere messa in cuore ed illustrata degnamente».

F. Testa, ecclesiastico e giurista (Nicosia 1704 - Monreale 1779), canonico della Metropolitana di Palermo, vescovo di Siracusa, arcivescovo di Monreale, in qualità di deputato di sanità e per disposizione della Deputazione di sanità di Palermo, scrisse una relazione che è molto importante perché riporta gli ordini, gli editti, i bandi ed altre istruzioni emanati dal Governo per arrestare il contagio e non farlo estendere<sup>(15)</sup>.

Anche il lavoro del cancelliere e deputato della Deputazione di salute di Palermo, Pietro La Placa (Palermo 1690 - si ignora l'anno della morte) fu fatto stampare dal Senato palermitano<sup>(16)</sup>. Il lavoro del suddetto si articola in quattro parti: 1) Disposizioni che sanciscono la potestà della Magistratura di salute; 2) Regolamenti predisposti a prevenzione del contagio e provvidenze a favore di Messina colpita dalla peste; 3) Statuti generali dei magistrati della sanità del Regno di Sicilia; 4) Istruzioni riguardanti il lazzeretto di Messina.

E. Melani, che fu diretto spettatore di questa tragedia, la cantò in versi, sostenendo che non è evento terribile che non abbia il lato comico<sup>(17)</sup>. Al canto V, l'autore descrive le sollecitazioni o provvidenze attuate da re Carlo nei confronti della popolazione messinese.

Lo storico ed annalista Ludovico Antonio Muratori scrive della peste di Messina negli Annali<sup>(18)</sup> elogiando il comportamento del vicerè Corsini e del popolo siciliano. Egli così scrive:

«Meraviglia fu, che essendo in campagna le Armate, cioè gente che non vuole legge, si salvasse l'Italia da questo eccidio.

Anche per l'anno seguente si continuarono i rigori delle guardie e contumacie,

cosicché terminò in fine col male anche la paura. Se tali diligenze avessero usato i nostri Maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la peste.

Neppure in avvenire passerà da i Paesi de Turchi esso malo, o passando non si dilaterà ogni qualvolta si osservino le buone regole inventate per preservarsi».

Altri storici siciliani dell'inizio del XIX secolo trattarono della peste nelle loro opere, fermando la loro attenzione soprattutto sui soccorsi prestati dalla Corte borbonica alla popolazione messinese<sup>(19)</sup>.

Gli storici suddetti, nella trattazione della peste, si rifanno alle cronache di Orazio Turriano e soprattutto di Francesco Testa<sup>(20)</sup>.

Altre fonti da tenere in considerazione sono le disposizioni legislative emanate per far fronte al contagio. Tali disposizioni sono: bandi, biglietti, editti, etc.

Dai cronisti sopracitati: Piccolo, Testa e Turriano come dagli storici dei primi dell'800, Lanza, Di Scordia e Di Blasi<sup>(21)</sup> sappiamo che la pestilenza fu portata a Messina da una barca genovese proveniente dal Levante; che processioni pubbliche autorizzate da magistrati imprudenti fecero aumentare il contagio; che il pronto intervento del vicerè Corsini fu energico e valse a limitare l'estendersi del contagio.

Il vicerè non fidandosi dei sanitari di Messina, richiese il parere dei medici di Palermo e di Catania. Grazie al re e al vicerè predetto, la città fu provvista di generi alimentari. Per combattere la diffusione del morbo si costituirono cordoni sanitari intorno alla città e si proibì l'ingresso di barche in altre città del regno provenienti da Messina. Al medico veneziano Pietro Polacco fu affidato il compito dello spurgo della città. Come si è precedentemente detto, la condotta illuminata del vicerè e del Senato messinese furono lodate da Ludovico Antonio Muratori.

Il Senato di Messina in una lettera del 24 luglio 1744 dovuta ad Orazio Turriano<sup>(22)</sup> chiedeva la libertà di commercio e l'abolizione delle restrizioni di carattere sanitario.

Provvedimenti a favore di Messina non vennero meno in seguito. Nel 1751, il vicerè Laviefeuille concesse dieci anni di franchigie dalle tasse ai messinesi che tornavano nella loro città e a coloro che volessero stabilirvisi.

Un intero libro degli avvenimenti relativi alla peste di Messina fu scritto dallo storico messinese Gallo<sup>(23)</sup>.

Altri autori di storie messinesi<sup>(24)</sup> non hanno tralasciato di darci in succinto notizie sulla peste di Messina.

Un libro sulle pestilenze fu compilato con molta diligenza da A. Corradi<sup>(25)</sup>.

Sui movimenti della popolazione messinese prima e dopo la pestilenza del 1743 e sulla mortalità globale in questo periodo hanno scritto Maggiore Perni<sup>(26)</sup> e F. Pardi<sup>(27)</sup>.

F. Carpinteri<sup>(28)</sup> riporta la documentazione dell'Archivio della Deputazione

sanitaria e marittima di Siracusa, la documentazione di Lorenzo Platamona in Noto, la relazione del sacerdote medico Antonino Tagliata, la relazione dei medici di Noto, datata 11 giugno 1743, alcuni Bandi del vicerè Corsini, una lettera del Senato di Messina diretta alla Deputazione sanitaria di Siracusa nella quale si ringrazia il Platamona per aver fatto uscire dal porto otto tartane permettendo così il traffico marittimo tra le due città.

D. Demarco<sup>(29)</sup> ci ragguaglia sulla crisi finanziaria apportata dalla peste in Calabria. Egli pubblica l'opera sulla peste di Pasquale Longobardi, Relazione storica della peste di Reggio del 1750.

Lo studio più recente sulla peste di Messina è quello di Restifo al quale abbiamo fatto più volte riferimento.

## **II. - Caratteri del manoscritto della peste conservato nella Biblioteca "Painiana" del Seminario Arcivescovile di Messina.**

Nella Biblioteca "Painiana" del Seminario Arcivescovile di Messina è conservato un manoscritto sulla peste di Messina del 1743 di autore ignoto, che fu testimone oculare degli avvenimenti.

La narrazione degli eventi solo in alcuni punti concorda con quanto hanno scritto in merito gli altri cronisti del tempo. L'autore narra i fatti e nel contempo ne ricerca le cause.

Il manoscritto è di 10 carte. La segnatura è 39-5-3(2).

Il titolo è molto lungo: «Fedele diario di tutto l'accaduto nell'Infelice Desolata Città di Messina dalli 20 marzo 1743 che a buona equità può dirsi il più fatale di quanti ne conta dopo un'età di tanti Secoli». Una seconda mano ha aggiunto: «fino agli otto di settembre 1743».

La durata del morbo, dichiarato contagioso il 4 giugno, fu di tre mesi e precisamente dal 15 maggio al 15 agosto. La mortalità maggiore si verificò il 15 giugno. Solo l'8 settembre la pubblica salute si normalizzò.

Il manoscritto non è datato. È strano che nessun riferimento è fatto allo spurgo di Messina avvenuto alla fine del 1743. Per lo spurgo della città, infatti, fu chiamato da Venezia il medico Pietro Polacco che arrivò a Messina l'11 dicembre 1743 con tre ufficiali e due camali e un coadiutore Lazzaro Rampezzini. Si diede ampia facoltà al Polacco di fare lo spurgo a modo suo con indipendenza da qualsiasi tribunale e solo con la soprintendenza del governatore della città Giuseppe Grimau e dell'ispettore Enrico Dusmet.

Il manoscritto alla fine ha un disegno: una mano che tiene un filo e sul filo svola una colomba che ha nel becco un cartiglio con la dicitura "IL FINE".

L'autore ignora le epidemie di peste avvenute a Messina nei secoli precedenti quali quella del 1348 e del 1575.

Egli accusa di inerzia e di omissioni il governatore Grimau, la Deputazione di Sanità, il Senato messinese e la classe medica.

L'autore mette in evidenza l'atteggiamento inerte e passivo del governatore e delle altre autorità cittadine. L'accusa ai magistrati che, per non recare danno al commercio, avevano accolto il parere dei medici che il male fosse epidemico e non pestilenziale, è pregnante. Gli strali dell'autore si appuntano contro la classe medica che a causa dei pareri discordi e dei continui congressi non risolveva alla radice la causa del male. I medici non diagnosticarono il male con tempestività e ritardarono con le loro omissioni l'emanazione di provvedimenti che dovevano essere presi con celerità.

Anche la condotta del Senato messinese è colpevole e piena di omissioni. I senatori sono accusati di avere accaparrato merci destinate dal Governo al sostentamento della popolazione e delle milizie. Egli, invece, loda la condotta della Corte borbonica che ha attuato provvidenze a favore della popolazione.

L'autore, come appare dalla lettura del testo è religioso, anche se molto opportunamente critica le manifestazioni di culto collettive, come le processioni in onore della Madonna della Lettera, processioni che favorirono la diffusione dell'epidemia; a tal proposito si rifà al pensiero del Muratori che le considerava dannose in periodo di pestilenza.

L'autore non è un letterato. Il suo stile è privo di eleganza e l'ortografia è imprecisa. Molte parole sono scritte in maniera errata, come errata è talvolta la punteggiatura. Le maiuscole sono spesso usate a sproposito. Qua e là affiorano citazioni latine tratte soprattutto dai Vangeli.

Nella trascrizione del testo, per quanto possibile abbiamo rispettato la punteggiatura e l'ortografia dello scrittore, ma abbiamo sciolto le abbreviazioni.

Devo esprimere un ringraziamento al Direttore della Biblioteca "Painiana" sacerdote, prof. Salvatore De Domenico che mi ha consentito di trascrivere il manoscritto.

**III. - Fedele diario di tutto l'accaduto nell'Infelice Desolata Città di Messina dalli 20 Marzo 1743 che a buona equità può dirsi il piú fatale di quanti ne conta dopo un'età di tanti Secoli.**

«In detto Giorno 20 Marzo arrivò in questo porto proveniente dalla città di Misolenzì Barca di Nazione Genovese con Bandiera delle Due Sicilie comandata da Padron Aniello Bava carica di grano, lana ed altre merci con numero di 10 marinai; fu detta Barca visitata dal magistrato di sanità e ritrovato un uomo meno del numero nella patente espressato, il quale secondo disse il Padrone erasi morto nel viaggio; non fu del Maestro notaio di detto magistrato riconosciuto falso il nome del Padrone perché essendo detta Barca solita fare di continuo il viaggio da Levante in Messina era molto cognito il nome del padrone il quale fu sempre conosciuto per Padrone Giacomo Bassio e non già per Aniello Bava nec non ostante senza fare specie ne la mancanza dell'uomo, ne la falsità del Padrone intorno al nome ne il venire da Levante, fu del sud.to magistrato ammessa con semplice quarantena di soli 20 giorni essendo esser la patente netta, quando si deve distinguere da un Magistrato di Sanità la qualità dei Paesi da dove provengono i Bastimenti, sapendo benissimo che in Levante e nell'Arcipelago vi sono scogli habitati piú da Brutì che da Rationali e tale razza di Gente poco cura e la pubblica fede e la salute e che per un piccolo interesse torni a loro profitto capacissimi sono di qualunque frode (<sup>1</sup>) e di tale qualità è Missolongi da dove veniva la Barca sudetta la quale ammessa fu come proveniente fosse dalle corti piú rispettabili dell'Europa, e la di lei patente fosse stata firmata da di loro supremi ministri, e non contenti di ciò si fecero sbarcare le mercanzie per venderli havendo per ciò con danaro corrotti, alcuni del Magistrato sudetto come si sentirà appresso (<sup>2</sup>).

Ora ammessa la Barca sudetta con goni franchezza come si è detto il giorno 26 del medesimo mese di Marzo morì il Padrone, e visitato dalli Medici del magistrato il cadavere, fu battezzato per risipela, una pestifera parotide che teneva, e lasciata con la medesima tranquillità ogni cosa il giorno 27 del medesimo mese in 2 giorni di Malattia morì un marinaio con i Bubarì sotto le Braccia il di cui cadavere non vollero visitare i medici nè il Magistrato a ciò fare obligalli. Si risolvette però di fare bruggiare la Barca e le mercanzie segno evidente di essere stata ben conosciuta per peste la risipela del Padrone ed avendo andato la Diputazione a medici alla barca dissero alli marinari d'entrare nella poppa e prendere tutto il denaro vi fosse ricusarono questi di eseguirlo dicendo che piú tosto lascerebonsi uccidere, che entrare in detta poppa ove vi era la peste si levarono in tanto li marinari di detto Bordo facendoli passare in un barracca a tal fine eretta e seguì il bruciamento, tutto eseguito con l'intelligenza

del sig. Di Giuseppe e Grimau Governatore Militare e politico di questa piazza e capo del Magistrato di Sanità<sup>(3)</sup>.

È da notare con stupore la grandissima omissione tanto del Governatore che del Magistrato usata poiché dopo un fatto così tremendo d'aver toccata con proprie Mani ed avere in terra sbarcata la Peste ogn'uno pensava darsi bel tempo come se fossero passati più mesi, che il caso accaduto fosse, quando per regola di buon governo e prudenza dovea il Governatore e magistrato chiamare dalla città tutti li medici, e provenirli, e sotto rigoroso pene obbligarli a dare ogni giorno relazione, de propri infermi si del numero, che della qualità dei morti erano attaccati promettendo premii a chi scoprisse essere attaccato in qualche individuo il morbo e rigoroso castigo a chi occultassero, da mentre duravano le dovute quarantane date alle persone contumaci, Fallo e trascuratezza tanti degni di castigo quanto è stata perniciosa, e di desolazione. a tutta l'Europa, non che alla sola città di Messina<sup>(4)</sup>.

Do mentre si stava con tutta e si sciocca tranquillità, latebat Anguis in erbe e il suo pestifero veleno andavasi insinuando nelle viscere della sventurata Città dalle remoti parti, ove era stato introdotto, come si sentirà tutto il succedendo, perché Messina con tutto che si trovava provveduta di molte Bocche, le manca non di meno la testa, tanto che arrivò il caso di cantarsi il giorno 15 del mese di Maggio, il solenne Te Deum in azioni di Grazie di avere già preservata la Città da sì tremendo flagello, e mentre ciò seguiva, un Medico nominato D. Giuseppe Spataro pieno di Meraviglia, nella Piazza del Duomo disse a certi genti; In Chiesa si canta il Te Deum e la città è appestata mentre muoiono le genti con Bubboni. A tale orrenda notizia, quei che l'intesero, ne avvisarono il Magistrato di Sanità il quale si portò a raguagliarne il Governatore. Non posso lasciar di dar nota di scelerato ad un tal medico, e di crudele; si meraviglia e si fa beffe di chi nulla sapendo fa cantare il Te Deum, e non si fa scrupolo della sua scelleragine. che sapendo da più giorni essere in città la Peste la tenea segreta, come un sacramentale sigillo e con ciò permettere che si avanzasse il contagio, anzi lui stesso da per tutto portavalo, giacché era contumace mentre visitava e medicava appestati<sup>(5)</sup>. Fallo non degno di scusa ne di pietà<sup>(5)</sup>.

Torniamo in camino della Narrativa. Si consultò tutta la notte in Casa del Governatore de quid agendum del Magistrato di sanità e Medici, e si seppe il morbo essere attaccato nel quartiere detto volgarmente li Pizzillari<sup>(6)</sup> il quale è abitato solamente da Netta Panni da donne di Partito e da Populaccio non già di Cavalieri o cittadini, sicché doveasi immantinente serrare, sino a risolvere più dovutamente, o le dovute providenze prendere si doveano tanto più che il Med.mo quartiere viene dalla Natura segregato dalla Città essendo serrato tra le mura di questa e le mura argini del tirrente cola già dalla porta detta di legna e non havendo altre uscite che tre e con tre sentinelle stava allo istante serrato, tanto più che tiene attaccato a sè l'Ospe-

dale ma omessa detta impreteribile esecuzione ad altro non s'attendeva che a continui e ridicolosi congressi senza prendere risoluzione alcuna da mentre per la voce sparsa che si serrarebe ogn'un dallo infetto quartiere, fuggiva nelle parti più interne della città e succedeva ciò che i cittadini di Sagunto, che dum Consulabantur Romae da nemici venivano espugnati, si cercava di detti congressi cioè, che non si voleva creare, mentre si metteva in disparte se potea esser Peste<sup>(7)</sup>.

Ma perché dal Magistrato di Sanità e suoi Medici ben sapeasi ciò che si fosse havendo o sia dal commesso delitto o sia per la confusione suole nel precisato dividersi questi scoperti arrecare, perduto affatto il giudizio, invece di risolversi a dar riparo ad un incendio sì vorace, si appigliarono al sciocco consiglio di coprire il suddetto con le reti sperando con una stilla d'acqua estinguere le fiamme dell'Inferno e con un cristallo nascondere agli occhi di lince la Luna. Principiarono ad asserire arrogantemente essere un'epidemia, e faceano comparire persone a deponere, qualmente mesi prima d'arrivare la barca, havevano avuti buboni e febri maligne; e pure lo giurarono i Medici del Magistrato fratanto cresceva la mortalità; gl'Infermi si moltiplicavano, come crescevano e moltiplicavano le false asserzioni sudette che per autorizzarli comparire fecero Lettere e dal regno, e da fuori nelle quali si leggevano le notizie d'essere d'eguale epidemia infatti loche fa risolvere il Governatore a spedire due Filughe in detti luoghi che furono la città di Tropea in Calabria e la città di Iaci in questo regno le quali risposero di godere perfetta salute lo che bastar dovea al Governatore se non d'accertare l'insospettirsi almeno d'inganno. Ma perché nelli congressi faceansi v'intervenivano medici molti e alcuni di questi spassionati uno dei quali era il Dr. Placido Sofio<sup>(8)</sup> il quale non havendo pur anche havuto si allora nessuno dei suoi ammalati attaccato dal Morbo stava alle di loro infermi e sentendo le valide ragioni asserivano, rispondea che sarebbe stato molto prudente ancorché non fosse peste di trattarla per tale per lo scandalo della Barca infetta, ma non per ciò acconsentivano quelli, anzi con insolenza manteneano essere epidemia, e dubitando che da tali varietà e d'opinioni il Governatore potesse aprire gli occhi, pensato d'accecarlo affatto conosciuto il debile, altro non diceano, e con farisario zelo rappresentavano, che si rovinava la città, perdendo il commercio, gl'interessi del Padrone e che non capiterebbe per più tempo alcun Bastimento nel Porto, ciò fu bastante a farlo accecare perché essendo il Governatore Capitano del Porto dal che ricavava non poco utile, più non vidde, ma crede come articolo di fede tutto ciò che il Magistrato asseriva senza riflettere nè al servizio de Re nè agli obblighi tenea di riparare un sterminio totale di tutta l'Europa, non che della sola Messina se ne passava i giorni in Consulte senza però prendere spediente alcuno in un caso, che il procastinarlo, o l'anticiparlo puol essere come suole o la rovina o la salvezza della Monarchia e perciò non voglio lasciare di notare le sue grandissime omissioni.



Dovea questo per obbligo indispensabile alle notizie della Peste unire un serio, e formale consiglio di guerra in cui intervenissero tutti gl'ufficiali graduati acciò dasse in una così urgente necessità di Consiglio il suo parere ogn'uno sapendo bene che il Re a tale effetto tiene sì nelle piazze, che ne corpi tanti uffiziali e non per mangiarli la paghe deve ogn'uno col senno e con la mano adoperarsi alla conservazione dei suoi Regni.

Doveano unire un altro con li Ministri Togati e Giurisconsulti per sentire i pareri di Uomini letterari, che naturalmente essendo quei che tenuti sono dal Governo alla dettatura delle leggi devono sapere loche si deve fare in tali pericolose afflizioni e rovine.

Dopo i due detti Congressi chiamar dovea i Consuli de le Nazioni come pratici del commercio come pure per dare qualche sorte di sodisfazione a tutte le Corti corrispondenti ed amiche della Corona, e sentire di questi i parenti, si come pur gente levantina essendone in Messina grande abbondanza perché prattichissimi di tali Morbi e dopo illuminato dalle opinioni unire i Magistrati di Sanità e Senato, e seco in una sol volta discorrere a risolvere ciò che eseguire doveasi ed eseguirlo: ma per nostra rovina e disgrazia non fu così perché non solo non unì consiglio di guerra ma perché D. Paolo Marchese Colonello del Regimento Reale di Napoli zelantissimo del suon del real Servizio mosso a compassione dell'irreparabile sterminio sarebbe per succedere, portossi dal Governatore a chi publice disse Signore perché non si pensa a serrare Truppa, la quale col girare tutta per la Città nelle taverne, e bordelli altro non fa che male, ed appestarsi ne ricavò o l'essere male inteso, o mal gradito; e nessun riparo, havendovi soggiunto pur anche Signore V.E. viene ingannata perché il morbo corre ne la Città e peste de la piú perfetta che vi sia, e non già Epidemia, ma sol così chiamasi per politica allorché rispose il Governatore con risposte ne alla nascita di quello, nè alla rispettabile sua età, e sapere nè al grado, nè al zelo che sempre ha mostrato tutta la di lui casa da piú secoli a vari e legittimi Sovrani conveniente tanto-che ammutolito se ne andò via, e diede ordine per quanto s'estendea la sua autorità, che li suoi soldati de suo regimento piú non uscissero da proprii quartieri, non però poteva impedire, che li comandanti per la piazza non uscissero.

E perché il Principe di Villafranca havendo osservato che riparo ed espediente alcuno non si prendeva, fece avvisata la città di Milazzo di quanto occorreva in Messina e pensò a salvarsi e passando per la Scaletta avisò, che quei nati serrassero i passi ed impedissero la comunicazione co Messinesi: Questo prudente operato del principe sorti due contrarii effetti il 1° mirabile perché i Melazzesi all'avviso s'armarono e serrarono i passi facendo ritornare indietro tutti coloro, che incontrarono, e fecero avvisata la Capitale di Palermo, di ciò che pagavasi, e di ciò che, avevano riparato, e così impedirono che il male s'inoltrasse nel Regno<sup>(9)</sup>. Il 2° effetto sortito fu

Phaversi rivolti e sollevati tanto il magistrato di Sanità quanto i Medici e Governatore contro il povero Principe che li chiamava Uomo di puoco giudizio, chi lo chiamava distruttore de la città di Messina, e del Regno, e vi fu chi ardi di chiamarlo sino inimico de Re; per lo che fu spedito espresso con ordine da parte del Governatore dicensogli essere necessario per il bene del Real Servizio che facesse ritorno in Messina servendosi del venerato nome del Padrone per condannare alla morte i migliori vassalli a sì venerato Nome col solito rispetto, e cieca ubidienza di se, e di sua vita, ed i peste non curandosi incontinentemente fece ritorno il Principe, e con ciò si diede l'ultima mossa al precipizio di tutta la città, e si finì con tale venuta d'ingannare le genti per farli credere non essere peste, ma Epidemia fine per il quale i Magistrati ne fecero l'istanza sapendo bene che le città si regolano de i moti de grandi, e siccome la disparità di tale soggetto haveva messo in sospetto tutta la Città, così per contra al di lui ritorno, tornò alla sua sciocca credenza d'essere Epidemia. Portatosi il Principe dal Governatore fu da questo ripreso da un delitto, che meritava anzi premio che correzione perché alla sua accortezza e zelo dovuto al Re e dopo Dio la salute e conservazione del resto del Regno, se pure sarà così.

Non così però alli Magistrati e Governatori li quali senza avvisare nulla alla Corte, nè a Palermo, se non dopo giorni si seguivano a spedire gl'ordinari soliti per tutte le parti de fatto li Milazzesi fecero retrocedere il Corriere che da questa a Palermo portavasi e in questo tempo si davano i Passaporti per la Real Corte di Napoli da questo Governatore e uno di questi fu dato al figlio del Duca Iovene Capitano del Regimento Real Palermo il quale partì giorni dopo la scoperta del morbo per detta Corte non havendolo voluto ricevere in Milazzo, ove si portò la Barca che lo portava poi in quella farsi nuova la patente, potere essere ammessa poi con più franchezza in quella Regia.

Dovea il Governatore all'istante che vi era stato sospettato non dico certezza serrare le porte della Città e per bando sotto pena della vita a chi ardisse scalarne le mura, o uscirne mentre fuori di questa truppa in posti fissi con ordini di battaglia di giorno, e di notte, battaglia, e mettere sentinelle perché invigilar dovessero alla esatta osservanza del Bando, e fare uccidere chi calasse fuori le mura; ridurre le grosse barche innavigabili serrare e brugiare le barchette<sup>(10)</sup> avvisare il Magistrato de la Sanità di Reggio acciò guardasse le maremme della di lui Giurisdizione<sup>(11)</sup>. Il medesimo giorno ordinare a quello spedisse a sua Maestà Serio con la notizia di tal sospetto e delle precauzioni: ad maiorem Cautelam prese, acciò riolvesse, ciò che stimava più conveniente per il suo Real Servizio.

Dovea invigilare alla totale conservazione della truppa facendola serrare nella Cittadella<sup>(12)</sup>, luogo ne più oscuro, nè più facile a guardarsi da poca gente dovea ciò fare per più motivi 1° Perché questa conservata restava l'anima ad una importantis-

sima piazza per la sua difesa non essendo la prima volta, che gl'Inimici rendono tale opportunità per invaderla. 2° per havere la forza alla mano di farsi rispettare dal Popolaccio, che in simili Consternazioni esser suole rapace, ed insolente, siccome pure per obligare le Città, che anno serrato i passi a provvedere i Viventi ad una Città alla quale impedivano di poterli andare a prendere e per 3° per la considerazione che questa si merita nella circostanza che tanti Cavalieri, ed Huomini d'onore ch'hanno lo onore di servire il loro sovrano non si ritrovavano in Messina né per loro capriccio, né per diporto, né per loro interesse, ma solo perché aveano conservata e libertà, e vita al medesimo e perciò né fuggire né salvarsi: fu però tutto il contrario perché pareva che il Governatore altra Dea non avesse che di sacrificare la medesima quam citius per non havere forse tanti testimonii delle sue inexcusabili omissioni.

Arrivato da S.E. Corriere per sapere che cosa trattavasi in Messina giacché per l'avvisi tenea per la città che havevano serrati i passi della Peste le notizie havea ricevuto per-lo-ché dato havea con quei Magistrati savii ed accorti, ordine di serrare le porte di quella Capitale e prendere le più rigore cautele alla sua conservazione dovute. Fu con sfacciate e temerarie fedi, ragguagliata S.E. esservi in questa una semplice epidemia, ma non già male contagioso, e che li Melazzesi, e Taurominesi per cattivo ufficio del Principe di Villafranca havean corso di legieri a dare un passo troppo strepitoso e nocivo alla Monarchia, sicché ne risultò di ciò l'apertura di bel nuovo delle potte, e poco meno l'ordine di lasciare franco il commercio; or vedasi, che sorte di maliziose omissioni sono queste.

Dopo 15 giorni di continui Congressi senza però né alcun riparo né provvidenza domentre le fiamme voraci del contagio da per tutto dinaquavano<sup>(13)</sup> altro non si vedeva che processioni in giro per la Città di Santi senza però veruna Penitenza. Ma sole voci di Viva Viva ove s'univano i schiocchi popoli a migliaia trovandosi l'un l'altro altro non vedeasi per le strade il Divinissimo, e la Bara de Morti. Si diede perciò ordine che non si sonassero campane a mortorio, né li Morti si portassero palesi, ma di nascosto la notte dicendo per non atterrire il Popolo, che cadeva infetto a centinaia di persone contandosi giornata di 160 e 200 morti sempre crescendo di giorno in giorno al per fine si fece l'ultimo e finale congresso il giorno 30 detto ove entrato il Dottore dietro citato Di Placido Sofio disse: Signori miei, alto, là sin adesso sono stato per le narrative di loro signori e per i motivi e fortissime ragioni addottemi, e per non haver medicato, che pochissimi ammalati, e del corrente morbo, ne quali non ho conosciuto contagioso; però adesso avendolo toccato con le mani nella casa dei PP. Crociferi, e nel Conventó dei Cappuccini<sup>(14)</sup> Io mi protesto essere male contagioso e Peste della più crudele, e tremenda e me ne vado. A ciò fu pregato a non partirsi, e domandando di che parere fosse disse che dovea farsi immantinente il sequestro delle persone nelle di loro case e publicarsi la Peste a suon di Tromba così

conclusero gl'altri, e si partirono. Ma che secondo per ciò non si fece sequestro ne pubblicossi il male anzi si fecero quattro giorni di festa per la Beata Vergine della Lettera i quali giorni univasi il Popolo tutto della Catredale toccandosi ad invicem, lo che cagionò la totale rovina, e desolamento, ed estermínio dell'afflitta città e forse di tutta l'Europa perché ancora partivano di continuo Barche per tutte le parti con la postilla alla Patente d'esservi un'Epidemia Maligna ma non Mal contagioso; errore e delitto così barbaro che la Divina Misericordia bisognerebbe fare uno sforzo a compatirlo in vece di fare il sequestro dopo dichiarata da tutti i Medici per peste si fa processioni e feste. Dio Immortale si conosce bene la vostra Divinia Giustizia diede a Messina il meritato castigo, che alla superba Caldea sotto la torre di Nembrot colà in Babilonia mentre altro non s'ha veduto che confusioni di lingue.

Si vidde il 2° effetto de la peste mentre ancora non si voleva fare palese il primo, e che però a loro dispetto si facea vedere, e sentire questo fu la Fame, poiché cosa alcuna non ritrovassi da mangiare e tutto alterato il prezzo dovendo pagare otto quello che prima due si comprava; vedendo intanto gl'homini di senno che non vi era più rimedio né riparo dopo l'ultima processioni ogn'uno s'appigliò al consiglio che detta, ed ha per ius la Natura anco dei Brutti, che vedere di potersi salvare, e difendere ogn'uno si procurò un casino, se non sicuro almeno più lontano della Morte così fece il Prencipe di Villafranca che li trovavasi in Saponara suo statto otto miglia discosto ha saputo così bene guardarsi i suoi passi, che non ha penetrato con tanta vicinanza la Peste.

Rimase la Città come appunto vuol considerare gl'ospidali senza ne pure pane nonché li Medici; o sacramenti, nelle Case moriano l'agenti della fame e della sete, e domentre vedensi sì fatte crudeltà, senza ripararsi da nessuno, che riparare doveale attendevano a farsi un abondatissima provisione per la sua casa e famiglia tanto che mossi di zelo i PP. Gesuiti andarono ad esclamare le comuni disavventure manifestando ma tutto invano.

Il giorno 4° di Giugno si diede ordine dal Governatore di serrarsi la truppa e si vidde costituire una barriera che mosse a risa e chi la vidde, giacché altro non era; che una sola fila d'Impalazzate con molti rastelli per poter uscire comodamente, che più sembrava un serraglio di vacche, che linea per difendere dal contagio si posero posti fissi in tutte le Guardie di soldati e Uffizziali li quali poi a riserva d'uno tutti morirono. Or serrata in tal ridicola maniera la truppa doppo che non vi era più che guardare perché tutta ammorbata dal contagio già dal suddetto giorno in poiche mi da cuore di scrivere ciò che succedette. Parve il Giorno Universale arrivare si vidde il totale estermínio poiché in giorni 15 oltre i passati caddero morti più di 23.000 persone<sup>(15)</sup> ne altro vedeasi da per tutto che non fare con crudele orgoglio la morte, quanto più squallida altrettanto baldanzosa la crudele d'ogni cosa esige ogni giorno

più d'un tributo, chi dava la Madre, chi il figlio, il fratello, e sposo; veniva seguitata la sera dal figlio qual Padre dalle cui mani la mattina era stato gettato dalla finestra il di lui cadavere le strade in un momento spopolato da i vivi, quanto di cadaveri erano soprabondanti essendo in un sol giorno arrivati a morire circa 8.000 persone. Queste chi appoggiati ad un muro chi ad una bottega chi nel forte delirio si tirava giù dalle finestre, e spesso semivivo taluno al mucchio dei cadaveri da se s'andava a buttare per non essere gettato dalla finestre. La Città redotta tutta in sepolcro per mancanza di chi levare i cadaveri. I Medici fuggiti I Magistrati i Sacerdoti nascosti, le chiese serrate morire senza ne pure assoluzione. I Christiani morirono dicendo Pane, altri rimaneva vivo in un letto con due cadaveri di tre giorni accanto e tre altri per la casa distesi, altri caminando all'improvviso cadevano morti; Insomma si vedea arrivata a Messina il tremendo castigo, intimato a Peccatori ostinati dalla bocca di Gesù Christo<sup>(16)</sup> Quæritis me et in Peccato vostro moriemini. Ne pareva più per Messina il Dio delle Misericordie, che su la Croce diede per eccesso di pietà e d'amore, Anima e Sangue ma il Deus Ultionum; che inviato ha l'Angelo fulminatore sopra il suo Popolo per riddere in aperto sepolcro la terra né si sentiva la tanto desiderata voce, e misericordia di Continue manum tuam non si potea per nessuna strada o piazza fare passo che non si mettesse piede di sopra l'infraciditi cadaveri, che con la puzza ammorbarono l'aria tutta. In questo stato di desolazione ed orrore si ricorse al Governatore per inviare truppa, ed ufficiali per far bruciare ed uscire fuori le porte i cadaveri, ed ancorché primo la negasse poi barbaramente ordinò, che sortissero crudeltà inaudita perdere il fiore dell'Ufficiale e soldati per volere con un goccia d'acqua ismorzare un Mongibello, perché non lo faceano i Paesani? E perché invece d'Ufficiali non uscivano i Cavalieri dalle sue case ed i Mercanti che stavano serrati? Importava forse più al Re la vita di quelli, che stanno nei loro agi e spassi, ed ozzii o la vita di questi, che in altro non l'impiegano, che per i di loro venerato sovrano esposti a morire, ed in ogni suo minimo cenno? quanti uscirono da tale ufficio, tanti ne morirono a riserba di due, che furono attaccati dal morbo e per divina volontà guarirono. Rimase la Città in tale stato più di 45 giorni i cani mangiando i cadaveri da per tutto sinoche a forza di far morire Ufficiali, e desolati facendosi i beccamorti di fraciditi cadaveri, che bisognava levare con le pale e menze botti, e brugiarli<sup>(17)</sup>; si vedea la Città ridotta in un vivo ritratto dall'Inferno, credea il Governatore di rendere il di lui nome immortale, a forza di far morire la truppa, quando la maggior gloria d'un Generale è vincere le battaglie ed espugnare le piazze, conserbare quanto più puotè la medesima. Il giorno 21 Giugno quando non v'era più né chi morire né chi guardarsi con non puoca beffa, anche dal più vile popolaccio si vidde per la città dichiarare la peste con ordine ch'ognuno si guardasse, così in verità da non credersi, se non si avesse veduta e sentita con i proprii occhi, ed orecchie. Dal giorno 30 magio che i Me-

dici si protestarono essere peste ed incarirono che si pubblicasse attendere 22 giorni per fare, e perire ad ogn'uno e poi dichiararla. Decisero scampare la vita avvampan-do di zelo di gettarmi a piedi del pietoso amorissimo Monarca, e a faccia, faccia nar-rarli tante si strane e sì inaudite sceleragini contento doppo questo di spirare a sue reali Piedi l'ultimo fiato.

Si vidde bene, che l'animo del Padrone non era di sacrificare la truppa ma di conser-varla per havere inviato ordine, che fossero assistiti d'ogni cosa e pagati ogni mese, e per fare pulire, inviò non già ordine che li facessero i soldati, e l'Uffiziali ma Uomini avanzo delle forche e Galee che arrivò in questa quando già accostò dalla rovina di quattro Battaglioni, non v'erano più cadaveri per le strade e per conservare questi e la povera gente del Paese rimese la ragione, e d'abondanti previsioni d'ogni sorte, e medici e cirusici.

In arrivare dette provisioni si vidde un contrario effetto di quello solo avisare l'abondanza con tante vacche crastati dal Re rimesse il giorno doppo l'avanzò il prezzo alla Corte, ne quartieri de soldati e quella che prima a grana 12 a rotulo si ve-deva, bisognò pagarsi a 13 ed ha mancato per quattro giorni il pane alla truppa, che non n'ha ricevuto affatto.

Il giorno 3 luglio è morto il sacrificato D. Luigi Di Napoli Tenente di Granatieri che stava di guardia fissa con 50 granatieri alla piazza del Dromo, havendo anche a questo stato inviato ordine dalla Piazza che uscisse dalla barriera ove stava, e che andasse seppellendo morti; cosa non più intesa né audita<sup>(18)</sup>.

Seguitava in tutti questi giorni la mortalità, ma non conosceasi per la gran quantità dei cadaveri e sino al giorno 5 detto sono morti tre senatori ed un deputato di Sanità, ed in questo giorno sono arrivate le Galeotte da Napoli per impedire da questa Città il commercio con la Calabria, il che eseguiscano con grandissima pun-tualità, però a mio credere quando non è più tempo, perché credo a quest'ora non solo passato in Calabria, ma un pezzo più in là nell'Italia che Dio guardi, la Peste per la gran trascuragine ed inescusabile trascuratezza di Comando<sup>(19)</sup>.

Il giorno 9 detto sono arrivate le genti per nettare la Città da V.E. inviati a tale effetto, il quale ha dimostrato un Paterno zelo ed amore in sventura sì grande per tutto questo Regno non che per quest'infetto sventurato Paese<sup>(20)</sup>.

Dal giorno 11 in poi si sentì meno cadaveri e meno ammalati poiché non vi è più gente, e s'è veduta l'ultima se pur sarà così delle sciocchezze, mentre si sono la-sciate aprire le chiese, e botteghe, nel mentre nelle strade non vedeasi altro, che zop-picanti andar per le strade così si cerca di fare l'ultima mischiata di popolo nelle Chiese, le quali per essere tutte appestate dalla puzza spirano i sepolcri pieni di cada-veri; sì perché ivi lo sciocco Popolo si tocca l'infetto col sano. Tutto v'è così dove re-gna in chi governa l'ignoranza poiché non sapendo nulla né di governo né di storia,

non si possono dare altro, che ordini ridicoli, si sà bene che si devono celebrare messe, ma queste nelle pubbliche piazze, come dice Muratore<sup>(21)</sup>; vi devono essere prediche ma come faceva S. Carlo Borromeo, che faceale di notte, acciò ogn'uno dalle Finestre le sentisse e queste necessarie molto perché il Popolo essendo lontano dal culto divino s'abbandona immediatamente nell'ateismo, e si dona in preda alle maggiori malvagità, come siegue in questo Paese, ove al presente, altro non regna che il furto, la Bestemmia e la Lussuria, sentendosi da chi dovrebbe restare per tutto il tempo di sua vita faccia per terra ringraziando l'Altissimo che con eccesso di su, fine misericordia nello sterminio di 70000 anime l'habia preservato stare mezzo vivo, e più che mezzo morto con la Cittarra in mano cantando canzone profane; e vi è stata persona che in 20 giorni si è maritata 4 volte con tutti i Bummoni aperti<sup>(22)</sup>.

Sono arrivati ogi 12 detto i chirurghi da Napoli, e sono morti altri due senatori, ed un altro deputato di Sanità,<sup>(23)</sup> e si è dovuto bruggiare un casale nella Calabria per dove già vedo essermi non ingannato che il morbo era passato avanti, e che le Galeotte erano arrivate tardi.

Il 19 detto sono giunte le provisioni che la pietà del Re n'ha mandate, e si sono sbarcate in S. Raineri<sup>(24)</sup> con la vigilanza di due Galeotte di S. Maestà lo che ha causato in questo popolo una tenerezza per il di loro pietoso signore che altro non fanno che benedirlo dal Cielo. Ed intanto calmato il contagio in Città, fiammeggiava ne quarteri arrivando a morire sino a 70 soldati in un sol giorno; caso tanto deplorabile che mi fa piangere, vedere perire dalla fame gl'Offizziali e soldati ed avendo ricorso al Tenente del Re il Comandante con dire che la Truppa non havea ne pure Biscotto. Con malissimo modo gli fu risposto che importava poco perché ogni soldato avea più di onze 50 rubate il giorno doppio si partì certo pane alla truppa, che i Paesani affamati non volsero neppure per carità perché fiorito e puzzolente, ed havendosene fatto ricorso che non poteasi da poveri soldati mangiare, fu risposto dal Governatore, che chi ne avea meglio lo desse ad esso e gli voltò le spalle quando li Magaseni erano pieni di biscotto.

Or chi mi porge fiato per narrare lo che si è fatto nella ripartizione dei viveri giacché Christiano nessuno lo crederà, si diedero otto galline per battaglione, essendovi in uno di questi sino ad 11 e 12 infermi, che pr ripartire otto galline ad undeci vi vuole la geometria d'Archimede e di Euclides; più sei rotoli di semola perciò che tocca ad Offizziali e sei soldati quattro castrati per battaglione, e due razioni di biscotti; si uccideva la vitella la quale si ripartiva così una coscia al Governatore, una al Tenente del Re, e l'altra alli di loro servidori senza che un povero Uffiziale ammalato ne potesse vedere il colore nonché gustarla, cossì col pesce spada succedeva si portava alla Casina del Governatore la quale è divenuta l'appalto d'ogni cosa; e presa quella porzione, piaceva la signor Coco l'altro si rimandava in Città, senza che

l'Uffiziale ne potessero avere un puoco nella Città scompariva, e poi si vendeva sotto cappa a tarì 5 il rotulo<sup>(25)</sup>.

Il giorno 21 si vide sotto il Palazzo una portione di Popolo che gridava ad alta voce, moriamo di fame vogliamo quello, che il nostro Padrone per pietà ci ha mandato non habiamo come vivere, e se li rispondeva colle parole dolce. Habiate Pacienza, per altro di consolazione molta ad un ammalato; Ora poi non posso tacere la strage fatta di dette provisioni vendendole sotto mano, dando a chi se li empiva la casa, e chi si lasciava perire dalla fame per rispetti humani tanto del Tenente del Re che del nuovo Senato<sup>(26)</sup> il quale empiva le Case dei suoi parenti sino alla ridondanza, e li monasteri, ove haveano di quelli, lasciando perire gl'altri dalla fame come si è fatto con i PP. Crociferi li quali doppo d'havere con istupore della Città assistito con eroico zelo e Ospidali, Città e Borghi, e Castelli sino alla totale di loro desolazione perendo poi dalla fame se li diede dieci rotuli di farina, 4 pezzi di cacio, un pezzo di lardo e tre castrati, essendo dieci nel di loro Monasterio. Li PP. Gesuiti pure con zelo piú che santo hanno fatto una grande assistenza perlo che hanno havuto una grande strage.

Nella Città non ritrovandosi cose da mangiare tanto il Colonnello di Real Napoli, che altri Uffiziali ricorreano al Tenente del Re, e Governatore che desideravano per il loro denaro pagandoli alcune provisioni di quei generi di riso, pasta e formaggio havea mandato il Re, alcune asserendo morirsi di fame, non però fu possibile persuadersi ad usare atto tale di Clemenza pietà e Giustizia, dicendo che il Re haveva inviato ciò per i poveri con tutto l'ordine clemente del Re, che l'Uffiziale fossero pagati ogni mese alcanzano<sup>(27)</sup> sino al giorno che scrivo quattro mesi havendo voluto taluni vendere sino le proprie camicie per vivere ma non trovando compratore in tale occasione si sono date a domandare alli Monasteri delle Monache, e così hanno saziato la fame e quella stessa truppa che s'era sacrificata per riparare un impossibile, ma per solo capriccio di chi domanda morendo dalla fame gli veniva negato ogni ristoro e trattati peggio di schiavi perloche la maggior parte di quei pochi restarono in città per non succederli la disavventura di cadere un'altra volta sotto il Comando e crudele Tirannia di vari risoluti, sono di supplicare la Pietà del Padrone a darle le loro licenze non solo quelli che hanno di vivere alle loro case, ma pure quelli che non hanno altra speranza che quella della divina providenza.

Ogn'un pur che potesse scrivere alla pietà del Re le proprie sventure darebbe volentieri la vita, ma essere tormentati crudelmente e ne meno haver concessa l'unica grazia, che a nessuno afflitto viene tolta, e negata, che a lo sfogo delle sue proprie miserie che il Padrone, è un morire troppo crudele.

Che dirò dell'elezione dei Senatori nuovi fatti dal Governatore basta dire haver fatto il figlio di D. Diego Calcagni<sup>(28)</sup> Giurato causa principale d'ogni rovina essen-



do stato suo Padre una dei deputati della Sanità, che rovinarono la Monarchia, nonché Messina e In Odium Prioris meritava il figlio essere estermiato dal mondo, nonché senza pelo in faccia in una occasione, che la sventurata Città ha di bisogno il fiore de i migliori signori di Giudizio per sollevarla, il farlo senatore è ad esempio di Cambise, Re di Persia volevano fare in vice del Padre Giudice il figlio bisognava far ciò che quel savio Monarca in tal caso fece, bisognava scorticare vivo di questo il Padre, e fare foderare la sedia senatoria con la quale sedia ove da senatore seder dovea il figlio, acciocché ogni volta che entrasse in Senato sedendo sopra la Pelle del proprio scelerato suo genitore insegnasse ad essere piú giusto, e non scelerato; Del Padre altro non si vidde dal Senato, che vendere Impieghi e dividersi li denari, e come tanti affamati corsari dividersi le spoglie della sventurata tradita Città, si vede da certi bracaoni<sup>(29)</sup> alterare prezzi d'ogni genere, e sulle rovine altrui ergere il soglio, che penetrato da qualche ricorso fatto al Vicario Generale principe di Resuttana<sup>(30)</sup>, da questo fu inviato in Canonico Garsia e Moncada, che sponte s'offerse a tale eroica azione di dare con Santo zelo la propria vita per li poveri di Gesù Christo, quanto abbandonati, altrettanto necessitosi di soccorsi, giacché per la strada degl'altri vicarii generali, quel puoco arrivava in questo paese, e d'un prezo sì esorbitante che non basterebbe l'oro del Perù; rimesse questo Signore al suddetto Canonico abundanti galline, vitelle e castrati acciò si dassetto ai poveri, e non se ne è veduta una almeno e per il povero Canonico con havere ricorso al Senato ha non di meno remasto senza potere havere un rotulo di carne, e per alimentarsi quel giorno ha comprati gli ovi a grana duodeci l'uno havendoli avuto a buon prezzo perché si sono pagati a grana venticinque. Misericordioso, ed amorevole Redentore ricordatevi, che per noi spargeste sopra un tronco di croce il vostro preziosissimo sangue, or per questo gran merito fate Signore che giunga nel coro e nelle orecchie del nostro giusto pietoso Monarca, già per Misericordia ce lo daste il flebile pianto la necessità estrema, e l'imminente Rovina, che ci sovrasta, acciò mandi in questa valle di lagrime un Uomo secundum cor Meum con assoluto dominio a far riparo a tante malvagità, e se non di noi, almeno movetevi a pietà di tanti innocenti, qual vittime del vostro giusto divinisimo sdegno, fate che venga in questo terreno di morte il gran Padre della Truppa, e dei poveri il General Lavio Fuille<sup>(31)</sup>, a ciò col suo valore, e con sì ingegno, di a quei ripari, quanto necessarii altre tanto al presente remoti e negletti, domentre dal Senato altro non penzasi, che a far venire barchi di Milone (per rinfrescarsi in tempo, che non vi è grano da sfamare i Poveri essendo finito al giorno d'oggi per il mal Governo perite 70000 anime da i Paesani e 1300 e piú Soldati a 70 il fior dell'Ufficiali, essendo questi rimasti cossi sbalorditi, che non servono ad altro, che a dimostrare nel viso l'interno del cuore, che se ciò non succede resterà Messina una destrutta Gerusalemme piú della crudeltà del Governo, che della peste poiché non si dà nes-

sun riparo a cosa alcuna. Il piú gran dolo afflige questa sventurata Città dopo un flagello così estermiante, che soffre ed ha sofferto della peste ed il vedere della Casa piú odiosa perché prima causa della sua dolente Rovina vedere uscire i Senatori tutti a riserba di due, che sono l'altra Famiglia dico della casa Calcagno essendo uno come si disse il figlio di D. Diegno Calcagno, l'altro Sollima suo suocero<sup>(33)</sup> ed il 3° Crisafi suo zio<sup>(34)</sup>, che dolore non cruciano l'addolorato animo di questi poveri cittadini il vedersi finire di rovinare da una Casa dal cui principio sal sua totale rovina; in Casa di detto Di Calcagno altro non si fa che sonare e cantare vedendosi nella di lui persona ben risolta quella di Nerone, che mentre Roma strugeasi in fiamme lo scellerato sovrano, con cetra alle mani su d'alta Torre cantava, questi sguazzando nelle delizie havendo nelle loro case anche il macello avendosi spartite le vitelle, che il Vicario Generale Principe di Resuttana inviò alli poveri fra di loro e si mandarono dalle di loro case a suoi congiunti, e aderenti, domentre gli altri Cittadini cadono nelle strede semivivi dalla pura miseria, arrivando a tale eccesso la crudeltà che piú oltre altro altro non si potrebe vedere che le pene dell'inferno.

Sono obligato a dar fine alla lunga catastrofe delle scelleragini, mi rimango a dire per la speranza tengo, che possa il presente scritto passare ove prego Iddio che lo facci giungeré professandomi avanti l'altissimo non esservi cosa alcuna, né amplificata né falsa ma il tutto con molta piú modestia di quello si merita, e con molte severità descritta. Io finisco con dire con S. Paolo che lo che succede in questa desolata Città nèc oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit.

E voi madre delle misericordie, consolatrice dell'afflitti girate misericordioso lo sguardo sopra questa città, la quale benché scelerata non ha lasciato in un estermio così funesto la fede, che in voi tengono i vivi, e coloro che sono morti, ricordatevi che tutti morirono col vostro dolce e soavissimo nome in bocca, fate Madre pietosa, che si commovano le vostre viscere, e mandatevi a memoria lo che ci prometteste nel vostro sagrosanto foglio che è il proteggerci; drizzate voi questo scritto ove regna l'amore, e la giustizia e fate che sia quel Sovrano conoscente della nostra necessità giacché a Voi lo raccomando.

CALOGERO COSTANZA

NOTE

(1) Sulla diffusione della peste in queste aree, cfr. L. GUERCI, *Le monarchie assolute*, parte seconda, Torino, U.T.E.T., 1986, pp. 10-11; G. RESTIVO, *Peste al confine; L'epidemia di Messina del 1743*, Palermo, EPOS, 1984, pp. 20-21.

(2) Sulla politica nel Mediterraneo condotta dalla Casa borbonica in questo periodo, cfr. G. FALZONE, *Il Regno di Carlo Borbone di Sicilia (1734-1759)*, Bologna Patron, 1964, pp. 115-147. Molto bene F. VENTURI? *Settecento riformatore*, Torino 1969, p. 82 scrive, che «Nella peste scoppiata in Sicilia sembrava rivelarsi il frutto velenoso d'una allargata politica commerciale verso il Levante. Di là era venuto il morbo, quasi a punire coloro che volevano per ragioni commerciali stringere più stretti rapporti con gli infedeli».

(3) Cfr. G. RESTIVO, *op. cit.*, p. 19. Di contrario avviso L. GUERCI, *op. cit.*, p. 692 che scrive che a Messina scoppia l'ultima epidemia di peste dell'Europa occidentale.

(4) G. RESTIVO, *op. cit.*, p. 23 scrive che le epidemie di peste di Messina del 1743 e quella di Mosca del 1771 furono i due casi più cospicui su territori di frontiera.

(5) Cfr. in tal senso, G. FALZONE, *op. cit.*, pp. 126-128.

(6) Un manoscritto sulla peste conservato al Museo di Messina è stato studiato da R. ALIBRANDI, *Fonti per lo studio della peste di Messina del 1743*. Estr. da: "Archivio Storico Messinese", III e s. XXXII (1981), pp. 101-172.

(7) Una parte degli atti notarili sono stati esaminati da R. ALIBRANDI, *op. cit.*, pp. 102-112.

(8) Sui registri degli ospedali e su quelli parrocchiali, come fonti, cfr. G. RESTIVO, *op. cit.*, pp. 65-80.

(9) Nei confronti delle fonti a stampa "è opportuno tenere un atteggiamento di vigilanza critica" come dice G. RESTIVO, *op. cit.*, p. 65.

(10) D.S. PICCOLO, *Descrizione della peste di Messina del 1743. Divisa in principi, avanzamenti e cessazione*, Messina, presso Michele Chiaramonte, 1745, in fol.

(11) D.S. PICCOLO, *op. cit.*, p. 30; Sulla devozione della Madonna della Lettera durante la peste è interessante la lettura *Potentissimae Matris Mariae perpetuae suae protectrici. Die memorandi exitus suae sacrae effigiei per urbem 2 Julii 1743 peste grassante, Messanae 1744*.

(12) G. TURRIANO, *Memoria storica del contagio della città di Messina dell'anno 1743 con l'istruzione che si osservò nello spurgo*, Napoli Domenico Terres 1745, in fol.

(13) O. TURRIANO, *op. cit.*, prefazione, p. II.

(14) E. MAUCERI, *Messina nel '700*, Palermo 1934, p. 110.

(15) F. TESTA, *Relazione storica della peste che attaccossi a Messina nell'ano 1793; coll'aggiunta degli ordini, editti, istruzioni fatti in occasione della medesima*, Palermo presso Angelo Felicella 1745, in fol.

(16) P. LA PLACA, *Governo Generale di Sanità del Regno di Sicilia e istruzioni del Lazzaretto della città di Messina. . . , fatti imprimere d'ordine dell'eccellentissimo Senato Palermitano. Con la pratica degli statuti formati nell'occasione della peste di Messina dell'anno 1743*, Palermo, Pietro Bentivegna, 1749, in fol.

(17) P.E. MELANI, *La peste di Messina del 1743 fedelmente rapportata in versi sdruciolli*, Venezia 1747.

(18) L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, Napoli, stamp. Giovanni Gravier 1773-1778, vol. XII, pp. 273-275.

(19) N. PALMERI, *Somma della storia di Sicilia*, Palermo 1850, p. 423, così scrive: «Memorabili sono i soccorsi mandati da quel buon re a Messina... e più memorabili i regolamenti da lui emanati per dar nuova forma alla suprema deputazione di salute, onde questo flagello non tornasse più ad affliggere la Sicilia. E tali regolamenti sino all'età nostra furono tenuti sapientissimi da tutte le nazioni e da molti presi a modello». L. BRANCHINI, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Palermo stamp. di Francesco Lao, vol. II, p. 7, dice che i provvedimenti del sovrano furono «efficacissimi e svariati».

(20) P. LANZA DI SCORDIA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1769 da servir d'aggiunte o di chiose al Botta*, Palermo, stamp. di Antonio Muratori, 1836, p. 449. G.E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Vicerè Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, stamp. Oreetea, 1842, p. 569. G.E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Palermo, stamp. Oreetea, 1847, vol. III, pp. 392-295.

(21) P. LANZA DI SCORDIA, *op. cit.*, pp. 450-464; G.E. DI BLASI, *Storia cronologica dei Vicerè*, cit., pp. 566-569.

(22) Lettera riportata in O. TURRIANO, *op. cit.*, pp. 165-194.

(23) C.D. GALLO, *Annali della città di Messina*. Nuova edizione con correzioni, note ed appendici del sac. Andrea Vayola, Messina, 1882, vol. IV, lib. V, pp. 313-396.

(24) Tali autori sono: P. SANFILIPPO, *Compendio della storia di Sicilia*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1859, pp. 237-238; M. ODDO BONAFEDE, *Sommario della storia di Messina dalla sua fondazione ai nostri giorni*, Messina, Principato, 1897, pp.397-402; G. CRESCENTI, *Fatti memorabili delle istorie messinesi narrati ai fanciulli*, Messina, Principato, 1899, pp. 79-81; P.B. CARUSO, *Storia di Sicilia*, a cura di Gioacchino Di Marzo, Palermo, tip. Lao, 1877, vol. IV, pp. 431-437.

(25) A. CORRADI, tratta della peste di Messina nel vol. II della sua opera: *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con varie note e dichiarazioni*, Bologna, Gamberoni e Parmeggiano, 1865-1894, pp.400-415.

(26) F. MAGGIORI PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo, dal X al XVII secolo*, Palermo 1892, pp. 294-296 scrive che «l'anno 1743 e gli ultimi due, cioè il 1747 e 1748, furono causa di forte spopolazione». Egi rifacendosi al Turriano e al De Blasi fa scendere la cifra dei morti a 42665.

(27) La cifra di 51259 morti riportata dal GALLO, *op. cit.*, vol. IV, p. 350 è condivisa da altri storici: M. ODDO BONAFEDE, *op. cit.*, p. 401 e G. CRESCENTI, *op. cit.*, p. 81; è respinta da G. PARDI, *Storia demografica di Messina* in "Nuova Rivista Storica", a. V, fasc. I, 1921, pp. 446-447 che calcola il numero complessivo dei morti in 40.600, cifra accettata da G. RESTIFO, *op. cit.*, p. 129, nota 18.

(28) F. CARPINTERI, *La peste del 1743 in Messina e la Deputazione Sanitaria e Marittima di Siracusa (Cronistoria)*, in "Archivio Storico Messinese", III s., XIII-XIV (1962-63), pp. 141-188.

(24) D. DEMARCO, *La Calabria: ECONOMIA E SOCIETÀ! Reggio dinanzi alla peste del 1743. Gli uomini e la terra dopo l'Unità*, Napoli, ed. scientifiche italiane, 1966.

NOTE del Diario

(<sup>1</sup>) Su Missolungi come punto di partenza della peste di Messina del 1743, cfr., G. RESTIFO, *op. cit.*, p. 23. Su Messina, come crocevia del Levante, cfr., G. MARIA GALANTI, della descrizione geografica e politica delle Sicilie, a cura di F. Assanti e D. Demarco, Napoli, ed. scientifiche italiane, Napoli, 1969 che a p. 585 così scrive: «La qualità del suo porto e la situazione su di un canale, che dà il passaggio dal Tirreno allo Jonio, vorrebbero che Messina fosse un generale deposito delle mercanzie, che vanno e vengono dal Levante e dall'Adriatico, ed un ristoro di tutti i bastimenti, che vanno e tornano da quei mari».

(<sup>2</sup>) In occasione della peste fu organizzata la Deputazione Generale di Salute, quale organo preposto alla salute pubblica. Essa fu costituita dai senatori, da due ecclesiastici, da due nobili e come consultori furono aggregati due giuristi e quattro Medici. Su essa, F. TESTA, *op. cit.*, p. 39 sgg.

(<sup>3</sup>) Giuseppe Grimau fu Governatore della Regia Udienza. Negli Annali del GALLO, *op. cit.*, vol. IV, p. 324 è descritto come uomo religioso e valoroso soldato, ma debole e irresoluto. Di contrario avviso O. TURRIANO, *op. cit.*, p. 30 che così scrive: «Il generale Grimau in tutte le lacrimese serie degli accidenti non lasciò mai di contribuire l'opera sua autorevole a bene della città».

(<sup>4</sup>) Messina fu isolata dal resto d'Europa e come ben dice F. TESTA, *op. cit.*, p. 33: «Era frattanto la Sicilia tutta non che la sola Messina, divenuta l'orror delle nazioni».

(<sup>5</sup>) Negli Annali del GALLO, *op. cit.*, vol. IV, p. 319 si legge che Giuseppe Spadaro, medico messinese aveva visitato una ammalata nel quartiere di Pizzillari la quale era morta dopo cinque giorni con febbre e bubboni. Dello stesso male e nello stesso quartiere era morta un'altra donna. O. TURRIANO, *op. cit.*, p. 134 ci fa sapere che il predetto medico era sopravvissuto all'epidemia.

(<sup>6</sup>) Quartiere popolare che si trovava nei pressi dell'ospedale di S. Maria la Pietà, tra il torrente Portalegna e le mura della città. Cfr. F. TESTA, *op. cit.*, p. 22.

(<sup>7</sup>) Sui congressi dei medici, cfr. Annali del GALLO, *op. cit.*, vol. IV, p. 323. Sulla relazione dei medici della Deputazione al Magistrato della Sanità, cfr. O. TURRIANO, *op. cit.*, pp. 16-18.

(<sup>8</sup>) L'autore del nostro manoscritto elogia il comportamento del medico messinese che sopravvisse alla pestilenza; cfr. O. TURRIANO, *op. cit.*, p. 134.

(<sup>9</sup>) Domenico Alliata di Giovanni, principe di Villafranca, tenente generale delle truppe del Regno delle Due Sicilie, fu decorato degli ordini del Toson d'oro e di S. Gennaro; fu inoltre gentiluomo della R. Camera e vicario generale di Messina durante la pestilenza del 1743. Egli fu chiamato «il liberator della Sicilia» per lo zelo dimostrato nella carica di vicario e per gli aiuti prestati alla popolazione messinese durante la pestilenza. Egli inviò a Messina 400 quintali di grano, come si legge negli Annali del GALLO, *op. cit.*, vol. IV, pp. 343-344. Su Domenico Alliata o Agliata, e sulla nobiltà del casato, cfr. G. GALLUPPI, *Nobiliario della città di Messina*, Napoli 1877, pp. 16-19.

(<sup>10</sup>) Sull'incendio delle barche nella pestilenza del 1743, F. TESTA, *op. cit.*, p. 57; D.S. PICCOLO, *op. cit.*, pp. 174-175; O. TURRIANO, *op. cit.*, p. 44.

(<sup>11</sup>) A Reggio furono costituite due Deputazioni di sanità: una chiamata dei «Rioni» o minore, perché ad ogni rione era addetto un deputato che doveva riferire alla salute pubblica di tutto il Distretto. Facevano parte della Deputazione maggiore: Giuseppe Genoese, Felice Labocchetta, Gaetano Musitano e Paolo Cumbo. Il membro più anziano era il deputato Giuseppe Genoese. Per ulteriori notizie sulla composizione della Deputazione di sanità a Reggio, D. SPANO-BOLANI, *Storia di Reggio Calabria con note e bibliografia di D. De Giorgio*, Reggio Calabria, Gangemi, 1979, p. 471.

(12) Il forte della Cittadella era uno dei migliori d'Europa. V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo, Palermo, tip. Pietro Morvillo, 1856, vol. II, p. 81 scrive: «Sin nello scorso secolo fu tenuto come inespugnabile; più che 200 pezzi di artiglieria vi si costituiscono in difesa».

(13) Parola dell'etimo incerto; qui nel significato "le fiamme si propagavano".

(14) Il numero dei morti nei conventi è riportato nelle cronache dell'epoca, cfr. O. TURRIANO, *op. cit.*, pp. 114-116; F. TESTA, *op. cit.*, pp. 263-264; v. inoltre G. RESTIFO, *Peste al confine, cit.*, pp. 105-127

(15) Negli Annali del GALLO, *op. cit.*, vol. IV, p. 332 si legge che dal 2 al 20 giugno, i morti furono 15.000. La stessa cifra riporta F. MAGGIORI PERNI, *op. cit.*, p. 296.

(16) Anche L.A. MURATORI, *Del governo della peste*, Trattato politico, medico ed ecclesiastico, Napoli per Felice Mosca 1720, p. 435 parla del «fiscio della spada exterminatrice di Dio».

(17) I cadaveri che non si potevano seppellire venivano bruciati, com'è attestato dai cronisti dell'epoca; cfr. O.D. PICCOLO, *op. cit.*, pp. 70-77 e F. TESTA, *op. cit.*, pp. 52-53. Un bando dell'11 luglio 1743 stabiliva che all'incarico della sepoltura degli appestati erano addetti becchini che portavano una camicia di tela incerata. Questi dovevano risiedere in un luogo ad essi assegnato ed erano provvisti di salario, vitto ed alloggio (artt. 49-50 del bando citato).

(18) A tal proposito possiamo citare le parole gli Annali del GALLO, *op. cit.*, vol. IV, p. 344 in cui si dice: «Ma se i principi siciliani operarono con zelo ed amorevolezza, non disuguale fu l'impegno di tanti degnissimi ufficiali militari, settanta dei quali lasciarono di vivere, buona parte per opere eroiche esercitate in beneficio della città e di milletrecento soldati che restarono estinti, il maggior numero de' quali fu sacrificato per il caritatevole servizio di seppellire i morti».

(19) La peste fu circoscritta tra Messina e Reggio Calabria. Sulla peste a Reggio D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria, op. cit.*, pp. 464-492; cfr. anche D.S. PICCOLO, *op. cit.*, pp. 163-165.

(20) F. TESTA, *op. cit.*, p. 58 scrive a tal proposito: «Intanto erano capitati a Messina i condannati venuti da Palermo per fornir di purgarla dai cadaveri. Vi giunsero insieme coi condannati i viveri mandati dal Tribunale del Patrimonio e quelli inviati dal Senato di Palermo».

(21) Sulle processioni, cfr. L.A. MURATORI, *Del governo della peste, op. cit.*, pp. 345-350.

(22) Episodio non riferito dagli altri cronisti dell'epoca.

(23) Nel 1743 erano senatori a Messina: Luca Cocchiglia, Cristoforo Massa, Girolamo Grosso, Tommaso Patti, Garosio e Francesco Carrascon. Solo quest'ultimo restò in vita; gli altri furono falciati dalla peste.

(24) Sulla punta di S. Ranieri avevano sede il cimitero dei protestanti il lazzaretto e il monastero basiliano del SS. Salvatore; cfr. V. AMICO, *op. cit.*, vol. II, p. 94. Bando del 10 luglio 1743 contenente istruzioni per far sbarcare le merci a Reggio che il sovrano aveva inviato per scorrere la popolazione messinese.

(25) Il rotolo era una misura di peso. Un rotolo = 2,5 libbre = 30 once (gr. 793,420). Un tari = 2 carlini.

(26) Il nuovo Senato era composto dai seguenti senatori: Giuseppe Sollima, Nicolò Balsamo, Carlo Calcagni, Giuseppe Crisafi, Francesco Garosio e Francesco Carrascon che era sopravvissuto alla peste. Questa era la composizione del Senato messinese negli anni 1744-45.

(27) Spagnolismo per restar creditori nella liquidazione di conti.

(28) Diego Calcagni era deputato di sanità nel 1743 insieme a Pietro Beanfiglio, principe di Condò, Berardo Papardo, principe del Parco, Agostino La Marra, Francesco Zuccarato e Domenico Calabrò.

(29) Forma antiquata per bracaloni, cioè persone che hanno i pantaloni cascanti, nel nostro caso persone neglienti che con il loro comportamento hanno causato la rovina economica di Messina.

(<sup>30</sup>) Pietro Napoli, principe di Resuttana, Ignazio Migliaccio, principe di Malvagna palermitani e Vincenzo Paternò, duca di Carcaci catanese erano stati inviati come vicari generali il 9 giugno 1743 per predisporre il cordone sanitario; cfr., Annali di C.D. GALLO, *op. cit.*, vol. IV, p. 329.

(<sup>31</sup>) Eustachio Laviefeuille fu vicerè di Sicilia negli anni 1747-54. Egli fu amato dalla popolazione messinese per le provvidenze attuate a favore della città dopo la pestilenza. Egli fece, infatti restaurare le case, le strade e il lazzaretto della città, provvide il porto di un luogo per carenare le navi. Il 2 luglio 1751, il Senato, la nobiltà e l'arcivescovo fissarono il cerimoniale per l'ingresso in città stabilito il 5 luglio. Tre giorni durarono i festeggiamenti in suo onore; i balconi e le finestre dei palazzi furono ornati di damasco e broccati. Il clero fece innalzare una galea nella quale si cantò una serenata in suo onore. Nell'Accademia del Pericolanti Peloritani furono recitati componimenti poetici di Nicola Mario Attanasio Ciampoli "Deucalione riparator della Grecia" e di Giovanni Natoli Ruffo "Delle lodi di S.E. Duca Eustachio de Laviefeuille", stampati nel 1751 dal tipografo messinese Chiaramonte; cfr. G.E. DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti, . . . , cit.*, pp. 574-590.

(<sup>32</sup>) La cifra di 70.000 morti è riportata anche da S. GRECO, *Storia di Messina*, Messina, EDAS, 1983, p. 196. L'autore scrive che la città contava allora più di 100.000 abitanti e si ridusse a soli ventisette mila. Questi dati sono desunti da G. GUERRA, *Stato presente della città di Messina*, Napoli, Bernardo Perger, 1781, pp. 575-81.

(<sup>33</sup>) Giuseppe Sollima fu senatore di Messina negli anni 1714-15, 1728-29 e 1743-44, di nobile famiglia; G. GALLUPPI, *op. cit.*, pp. 162-163; 355.

(<sup>34</sup>) Giuseppe Crisafi fu senatore di Messina negli anni 1742-43 e 1744-45, nobile messinese; G. GALLUPPI, *op. cit.*, pp. 68-70.